

L'ACROPOLI

rivista bimestrale
diretta da Giuseppe Galasso

ANNO V - n. 1
febbraio 2004

Rubbettino

Rubbettino

Appunti e note

CROCE, INSORGENZE E TERRORE RIVOLUZIONARIO

Nel 1896 sulle pagine del periodico «Napoli nobilissima», ove il giovane Benedetto Croce si era creato uno spazio per le proprie ricerche erudite in campo folkloristico ed antropologico, apparve una recensione sotto la rubrica *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli*, in cui veniva criticato severamente un libro di Carlo Tito Dalbono, pubblicato in tre volumetti per i Tipi “de Marco” tra il 1841 ed il 1843, dedicato a *Le tradizioni popolari spiegate con la storia e gli edifizii del tempo*, che aveva avuto amplissima diffusione e successo¹. L’opera del Dalbono – come si premurò di precisare immediatamente l’eruditissimo Croce in apertura della sua recensione – apparteneva «a un gruppo di produzioni letterarie che apparvero in Italia verso la metà di questo secolo, e il cui scopo era di presentare in forma artistica le leggende del popolo italiano, come gli scrittori di romanzi storici, da parte loro, ne elaboravano la storia». Gli stessi motivi di fondo avevano spinto il Croce a tracciare i tre profili biografici dedicati a Eleonora Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice e Vincenzo Russo che, accompagnati da due Appendici, furono poi raccolti nel volume *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*; nella importante prefazione a questa seconda edizione, considerando i precedenti articoli pubblicati separatamente come prima edizione, scritta nel giugno 1896, il Croce osservò: «Alla massa delle pubblicazioni [sul 1799] ho contribuito anch’io, anni sono, con le biografie ora raccolte in questo volume; le quali nacquero come una sorta di reazione alle biografie rettoriche e monotone, e spesso vuote, degli scrittori patriottici e liberali».

Con questo piglio erudito, dunque, sulla scia metodologica elaborata dalla demopsicologia italiana, che negli stessi anni si era posta l’obiettivo di abbattere i tanti luoghi comuni diffusi dagli studi sulle tradizioni popolari, il Croce passò in rassegna le varie inesattezze contenute nel libro del Dalbono e, data la sua sensibilità per gli avvenimenti del 1799 napoletano e soprattutto per la loro agiografia e mitografia, con i relativi riflessi sulla cultura popolare, non poteva mancare di prestare una particolare attenzione alla leggenda sorta intorno ad una delle principali figure mitiche ottocentesche: il capomassa Gaetano Mammone. Nel racconto del Dalbono, riportato sinteticamente dal Croce, la leggenda di Mammone veniva narrata nei seguenti termini:

Una delle più stolte e barbare abitudini [...] è quella di incuter spavento a’ bamboli, quando ricusano di addormentarsi [...] Vari sono i folletti dalle ingegnose madri inventati per conseguire tal fine; ma un nome che pure a tutti sembra nome di folletto, e che più comunemente oggidì chiamasi in soccorso per conciliare il sonno, è quello di Mammone. Ma la madre che vuol quietare il fastidioso figliuolo non sa bene sovente a chi appartenga questo nome, quando dice *Mo vene Mammone e te piglia*. Pur nondimeno nessun folletto ha tanta celebrità storica quanto il *Mammone*.

¹ B. Croce, *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli* in «Napoli Nobilissima», 5 (1896), pp. 134-135.

Il Dalbono non aveva gran difficoltà a collegare la diffusione di questa leggenda con le gesta sanguinarie di Gaetano Mammone, pur ricordando però che «un'altro Mammone rapitor di fanciulli, detto Parasacco», era già noto nei tempi anteriori e che anche un altro personaggio, non meno leggendario, di quel fatidico 1799, ed oggi indubbiamente più noto, veniva invocato dalle mamme napoletane per ottenere gli stessi effetti soporiferi, l'itrano Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Il Croce questa volta non si limitava solo ad alcune considerazioni critiche intorno al «nome di *mammone* (demonio)», voce già contemplata nel «*Vocabolario napoletano* detto degli Accademici filopatridi stampato dal Porcelli nel 1789», ma aggiungeva alcune importanti osservazioni di carattere storico e culturale: «di Gaetano Mammone si parla poco dagli scrittori dei fatti del '99: quelli di parte borbonica, che ci han dato notizia minuta delle operazioni guerresche degli *insorgenti* e dei loro *capimasse*, sembrano quasi schivare il nome del capo dell'insorgenza di Sora».

Subito dopo il Croce delineava molto perspicuamente (credo che in quel momento nessuno conoscesse, meglio di lui, le fonti archivistiche e bibliografiche sul 1799 napoletano), le vie attraverso le quali si era formata l'immagine e la fortuna (o sfortuna) letteraria del personaggio nel corso dell'Ottocento, individuando nel *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco la fonte primaria dei successivi riferimenti alla figura del capomassa Gaetano Mammone, che fu ricordato successivamente, tra gli altri, anche da Pietro Colletta, Carlo Botta ed Harold Acton. Ma particolarmente importante ai fini di un discorso sull'immaginario collettivo fu l'interessamento di Alessandro Dumas, che ebbe un ruolo di assoluto rilievo nella mitografia dei personaggi del '99 napoletano e, pertanto, non poteva trascurare le avventure tragiche e drammatiche di Gaetano Mammone².

Nella sua storia dei Borboni di Napoli, come nota prontamente nella stessa sede il Croce, che in altre occasioni non aveva risparmiato riferimenti sarcastici alla fedeltà storica delle vicende narrate dal romanziere francese, il Dumas ricorda che «la città di Sora è popolata de' suoi parenti [del Mammone], e va altera della storia sua: dimodoché m'è riuscito impossibile, non ostante le mie lettere al Sindaco, al Consiglio municipale e ad altri di ottenere alcun ragguaglio sconosciuto sul conto suo». E sulla stessa linea – «giacché siamo a parlare di leggende» – il Croce si permise una ulteriore divagazione «a proposito di Michele Pezza detto *Fra Diavolo* [...], che costui, *mentre ancora era in vita*, porse argomento a un romanzo storico, ch'è in un raro libercoletto che io possiedo, e s'intitola: *Les exploits et les amours de Frère Diable, Général de l'armée du Cardinal Ruffo*, Traduit de l'italien de B.[artolomeo] N.[ardini], par A. C. E., à Paris, chez Ouvrier, Librairie, An. IX, 1801 (di pp. 179 in 32°)»³.

Questa importante recensione del 1896, che s'inscrive nella stessa cornice socio-antropologica nella quale si inquadrano altri argomenti affini trattati contemporaneamente (mi riferisco, in particolare, all'articolo sui *Lazzari* pubblicato nel 1895 sull'«Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari» di Giuseppe Pitrè ed alla monografia sul brigante Angiolillo che nello stesso '96 fu rielaborata in forma più compiuta), conteneva già *in nuce*, nella forma erudita e quasi «a-valutativa» che il Croce

² Per le vicende di Gaetano Mammone si rimanda a L. Alonzi, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico (1796-1818)*, Sora Centro di studi sorani «V. Patriarca», 1998 e Idem, *La rivoluzione nel 1798-99 al confine tra le repubbliche romana e napoletana* in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 33 (2000), pp. 77-97.

³ Su Fra' Diavolo vd. F. Barra, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo: vita, avventure e morte di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000.

aveva fatto sua in questi anni, le riflessioni in materia poi sviluppate nelle opere maggiori degli anni successivi. Lo ha rilevato, di recente, Salvatore Cingari, secondo il quale la rubrica crociana su *Leggende di luoghi ed edifici di Napoli*, era stata sollecitata «dal problema di una “popolarizzazione” del Risorgimento»⁴, ben presente in quel periodo ad un’ampia comunità di storici e politici. Nel 1899, anno che come noto vide ampiamente coinvolto Benedetto Croce nelle celebrazioni per il “centenario”, la pubblicazione de *Gli avvenimenti del 1799* di Vittorio Spinazzola per i Tipi di L. Piero (estratto da «Napoli Nobilissima»), offriva l’opportunità al Croce, con una recensione apparsa sulle pagine del «Mattino» (26-27 settembre 1899), di tornare a parlare di Gaetano Mammone, che era considerato l’esempio massimo dell’empietà e della malvagità delle masse.

Negli anni successivi, quando ormai più ampio e maturo si era fatto il suo impegno in campo estetico e filosofico, l’interesse del Croce per le figura del capomassaro non venne mai meno e fu particolarmente sollecitata dalla scoperta di importanti documenti che permettevano di gettare nuova luce sulla “fine di Mammone” e, soprattutto, di dare un senso alla rimozione sia di parte borbonica che di parte democratica, restituendo il personaggio alla prosaica realtà dei fatti post-rivoluzionari. In verità, l’importanza dei documenti rinvenuti dal Croce nel fondo «Affari esteri (Roma)» dell’Archivio di Stato di Napoli, andava ben al di là delle informazioni sulle specifiche vicende relative a Gaetano Mammone, poiché permettevano di conoscere più ampiamente le trame di una notevole cospirazione alla quale parteciparono, insieme, nel 1801, ex-patrioti ed ex-insorgenti. Fu, senza dubbio, questa maturata consapevolezza che spinse Benedetto Croce a mutare il titolo *La fine di Mammone* dell’articolo apparso nel 1905 sull’«Archivio Storico per le Province Napoletane» in quello più idoneo *Un tentativo d’insurrezione nel 1801 e la fine di Mammone* dato al relativo capitolo introdotto nella terza edizione de *La rivoluzione napoletana del 1799*, che riproduce senza sostanziali modifiche il testo dell’articolo precedente⁵.

In considerazione delle più recenti ed importanti acquisizioni storiografiche sulla stagione giacobino-napoleonica, conviene peraltro soffermarsi almeno un momento sugli avvenimenti narrati da Benedetto Croce in questo capitolo, unitamente a quelli

⁴ S. Cingari, *Dall’erudizione alla storia “sociale”. Un percorso nella storiografia del giovane Croce (1883-1901)* in «Rivista Storica Italiana», 112 (2000), 1, pp. 235-281, la citazione è a p. 248; all’attività culturale di Benedetto Croce nell’ultimo quindicennio del Novecento sono dedicati i recenti studi di S. Cingari, *Il giovane Croce. Una biografia etico-politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000; Idem, *Alle origini del pensiero “civile” di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent’anni dell’opera (1882-1902)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002 e di A. Manganaro, *Il rappezzo ininterrotto. Scritture e riscritture di Benedetto Croce (1885-1900)*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia - Università di Catania, 2001. Sulla continuità della riflessione storiografica crociana, dalle ricerche erudite alla “tetralogia”, si vedano le concordi notazioni di F. Chabod, *Lezioni di metodo storico: con saggi su Egidi, Croce, Meinecke*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1960, p. 185, di G. Galasso, *Croce e la storia del Risorgimento dagli studi sul ’99 alla «Storia d’Europa»* in Idem, *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze, Felice Le Monnier, 1982, pp. 175-200, di P. Villani, *Croce storico del Mezzogiorno* in F. Tessitore (a cura di), *L’eredità di Croce*, Atti del Convegno internazionale (Napoli - Sorrento, 2-5 febbraio 1983), Napoli, Guida editori, 1985, p. 131 e di F. Tessitore, *Presentazione* a B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie – racconti – ricerche*, a cura di C. Cassani, Napoli, Bibliopolis, 1998, pp. 1-7 (da non confondere con l’edizione critica in due volumi citata nella nota seguente).

⁵ Vd. ora l’edizione critica (a cura di Cinzia Cassani) di B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie – racconti – ricerche*, Napoli, Bibliopolis, 1998, pp. 403-414.

del successivo capitolo dedicato a *L'emigrazione italiana a Parigi nel 1802*, anche questo riprodotto dalle pagine dell'«Archivio Storico per le Province Napoletane» (annata successiva) e basato sul fondo «Affari esteri (Francia)» dell'Archivio di Stato di Napoli. Nel novembre 1801, quando la pace di Firenze aveva ormai spento molte delle speranze rivoluzionarie riaccessesi dopo la vittoria di Marengo, parecchi militari delusi, prima appartenenti ai disciolti corpi militari organizzati nelle varie repubbliche italiane, tra i quali figuravano in primo piano i fratelli Francesco e Vincenzo Pignatelli di Strongoli, progettaronο una vasta cospirazione all'insegna dell'unità d'Italia, che eventualmente si sarebbe rivolta anche contro i francesi, come narra minutamente nelle sue *Memorie* Guglielmo Pepe, che pure vi prese parte. Tuttavia – e si tenga presente fin da ora la marea montante delle letture nazionaliste, con le quali si sarebbe stabilito il confronto storiografico negli anni successivi, che riprendevano e per molti versi fondevano le opposte ma confluenti interpretazioni borboniche e democratiche dei fatti rivoluzionari – osservò significativamente il Croce:

Ciò che il Pepe [...] non dice, è che al designato movimento dovevano entrare alcuni dei capimasse, che s'erano resi famosi nella reazione del '99. Tra costoro, si contava specialmente sul Mammone, sullo Sciabolone, e anche sul Pronio. Niente di più naturale, del resto: i patrioti, astrattisti e classicheggianti avevano fatto l'esperimento, realistico e romantico, del gran vigore delle plebi nel Mezzogiorno d'Italia (dai lazzari-eroi del gennaio '99 alle masse di contadini e montanari del cardinal Ruffo); e procuravano non solo di non averle a fronte nemiche, ma di averle a fianco alleate. Perciò anche lasciavano volentieri che la loro impresa prendesse colorito antifrancese, e anzi vagheggiavano di adoperare, per l'agitazione, quelle insegne e quei moti religiosi, che avevano avuto tanta efficacia a promuovere qualche anno prima l'insurrezione popolare.

L'importanza della rapida ed inconsulta conversione politica di Gaetano Mammone nell'ottica crociana, sulla quale avremo modo di tornare in seguito, appare subito evidente, così come il grande significato politico di questa cospirazione, i cui sviluppi sono tutt'oggi poco noti. Non sappiamo nemmeno, come pure sarebbe desiderabile, anche in considerazione del coinvolgimento di personaggi del calibro dei generali Pino, Lechi e Pignatelli Cerchiara, se ed eventualmente in che modo le successive ampie trame antifrancesi animate dal principe di Moliterno Girolamo Pignatelli, sulle quali il Croce si sofferma nel lavoro seguente, fossero collegate a questa prima cospirazione. Gli importanti lavori di Anna Maria Rao, sugli esuli napoletani, e di Antonino De Francesco, sul dibattito politico "post-rivoluzionario", rendono ancora più urgente la soddisfazione di questi *desiderata*; secondo quest'ultimo, la stagione politica che inizia all'indomani di Marengo è «assai più importante del triennio giacobino in sé»⁶.

⁶ A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992; Eadem, *I giacobini italiani dopo il triennio* e A. De Francesco, *Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco nella Repubblica Cisalpina* ambedue in A. Cestaro (a cura di), *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata*, Atti del Convegno (Marete, 15-17 ottobre 1996), Venosa, Edizioni Osanna, 1999, pp. 131-168, (la citazione nel testo è alle pp. 157-158); Idem, *Marengo, o il ritorno della rivoluzione: l'esperienza politica della seconda Cisalpina* in «Rivista Napoleonica», 1 (2000), pp. 29-35. Per la recente storiografia sul periodo neo-giacobino e post-rivoluzionario vd. E.P. Di Rienzo, «Teri in Francia, oggi in Italia». *Neo-giacobinismo e questione italiana nei manoscritti di Marc-Antoine Jullien de Paris: 1796-1801* in «Studi Storici», 378 (1996), pp. 593-627 (versione francese in «Annales Historique de la Revolution Française», 3 (1998), pp. 493-514); Idem, *L'aquila e il berretto frigio. Per una storia del movimento*

Peraltro, la restituzione del *Saggio storico* al concreto discorso politico democratico nella Milano dell'anno IX repubblicano, operata molto persuasivamente dallo stesso De Francesco, impone di necessità una riconsiderazione delle parole dedicate a Gaetano Mammone da Vincenzo Cuoco. È assai probabile che questi fosse al corrente del progetto cospirativo tramato dal principe di Moliterno, poiché al fianco di quest'ultimo ebbe un ruolo di primissimo piano Antonio Belpulsi, che nel luglio del 1800 aveva concesso subito ospitalità al patriota molisano nel suo soggiorno milanese⁷. Nel suo saggio il Cuoco riservò parole di apprezzamento per le qualità militari del Belpulsi e del Moliterno, mentre la nota dedicata a Gaetano Mammone contribuì grandemente a dipingere l'immagine orripilante e truculenta del capomassa di Sora:

Mammone Gaetano, prima molinaio, indi generale in capo dell'insorgenza di Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilare trecentocinquanta infelici; oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla de' saccheggi, delle violenze, degli incendi; non si parla delle carceri orribili nelle quali gittava gl'infelici che cadevano nelle sue mani, non de' nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati. Ha rinnovate le invenzioni di Procuste, di Mezenzio... Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici che faceva scannare. Chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato e cercar con avidità quello degli altri salassati che erano con lui.

Tenendo presente l'uso immediatamente politico che il Cuoco fece del *Saggio storico*, questa nota sembra voler scongiurare una eventuale partecipazione di Gaetano Mammone a qualsiasi progetto cospirativo di segno democratico. Tuttavia, su un piano interpretativo più generale, considerando anche che il *Saggio storico* fu scritto in un tempo brevissimo e scandito da molteplici avvenimenti che potevano consigliare volta a volta diverse esigenze ricostruttive, conviene introdurre un altro passo che ha una evidente consonanza con le osservazioni appena riportate del Croce ed è utile a sviluppare ulteriormente il discorso qui affrontato:

Degli stessi insorgenti si avrebbero potuto formare tanti amici. Essi seguivano un capo, il quale per lo più non era che un ambizioso: questo capo, quando non avesse potuto estinguersi, si poteva guadagnare, e le sue forze si sarebbero rivolte a difendere quella repubblica, che mostrava di voler distruggere⁸.

A ben vedere, dunque, anche per questa via si giunge chiaramente al nodo problematico centrale, alla vera novità sovvertitrice della Rivoluzione francese: la sovranità popolare. Come ha rilevato Paolo Viola, fu «il trasferimento della sovranità [...] a motivare per l'essenziale la violenza popolare»⁹. Da parte sua, Anna Maria Rao ha osservato che, fin dalle origini, «fu soprattutto il problema della violenza popolare a determinare orientamenti e tendenze pro o contro la rivoluzione, e a differenziare le

democratico in Francia da Brumaio ai Cento Giorni, Napoli, ESI, 2001; B. Gainot, 1799, *un nouveau Jacobinisme?: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, Paris, CTHS, 2001.

⁷ A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997; V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano 1801-1806, Edizione critica a cura di Antonio De Francesco, Manduria, Pietro Lacaita Editore, 1998.

⁸ Per il passo appena riportato e la nota sul Mammone vd., rispettivamente, *Ivi*, pp. 390 e 456.

⁹ P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, p. 126.

posizioni degli stessi filorivoluzionari»¹⁰. Le insorgenze, pertanto, aggravarono ulteriormente il problema della sovranità popolare e resero ancora più urgente la necessità di *fixer la révolution*, ovvero di garantire una forma di potere stabile che integrasse però nell'esercizio della sovranità le plebi ancora immature politicamente, le quali si sarebbero dovute rendere progressivamente partecipi con un accurato programma di educazione civica¹¹. Emblematicamente, la presa della Bastiglia aveva sollecitato nelle masse popolari europee un sentimento piuttosto rudimentale, ma efficacemente ricattatorio, di poter «fare come in Francia», sicché dopo l'89 la corsa per il potere si esplicò, per molti versi, attraverso un continuo e contrastato «andare verso il popolo», nel senso che qualsiasi forma di potere doveva pretendere di rappresentare legittimamente il popolo; gli stessi monarchi, che fondavano le loro prerogative sul legittimismo dinastico, non potevano più fare a meno di pretendere di essere essi stessi, seppur per diritto divino, i depositari ultimi della sovranità nazionale¹².

Le atrocità commesse dalle masse popolari nel decennio 1789-1799 comportarono il subitaneo canto del cigno di qualsiasi discorso che puntasse, seppure sotto diverse forme, alla realizzazione della democrazia diretta e spostarono immediatamente il dibattito politico all'interno delle correnti democratiche sulla questione di una più o meno larga rappresentanza popolare, che cedesse il meno possibile alle tendenze autoritarie imposte dalla necessità di controllare le plebi. Non sempre la storiografia ha valutato adeguatamente l'importanza fondamentale che ha avuto il mostro dell'anarchia popolare, nato nell'ultimo decennio del XVIII secolo, nella teoria e nella pratica politica ottocentesca. Il concetto di popolo, che ebbe una differenziata e spesso strumentale elaborazione da parte di tutte le correnti politiche, affondava le proprie radici in quella stagione rivoluzionaria¹³. Recentemente, Raffaele Colapietra ha sottolineato il profondissimo impatto psicologico e le relative ripercussioni a livello socio-politico e culturale, che ebbero la *feritas* e la *immanitas* delle plebi rurali e urbane nell'Abruzzo giacobino e sanfedista¹⁴.

Per tutto l'Ottocento il sostegno popolare fu conteso tra i democratici e i reazionari, mentre i «proprietari borghesi» liberali cercarono sempre di esorcizzare e neutralizzare il mostro dell'anarchia, ché solo di ciò erano capaci le plebi urbane e rura-

¹⁰ A.M. Rao, *Il problema della violenza popolare in Italia nell'età rivoluzionaria* in H. Burstin (a cura di), *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Milano, Guerini, 1990, pp. 247-266, la citazione è a p. 248.

¹¹ Il problema era stato ben presente nel triennio giacobino: vd. L. Guerci, «Mente, cuore, coraggio e virtù repubblicane». *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrenia, 1992; Idem, *Scrivere per il popolo, parlare al popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)* in «Studi Settecenteschi», 13 (1992-1993), pp. 249-292; Idem, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.

¹² Su questa falsariga, altre interessanti considerazioni si trovano nei saggi di P. Viola, *Rivoluzione francese, giacobinismo, legittimazione violenta e comunitaria* in «Quaderni Storici», 21 (1997), pp. 539-554 e di J.A. Davis, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale* in «Studi Storici», 39 (1998), pp. 603-622.

¹³ Sul tema vd. ora M. Formica, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)* in «Studi Storici», 28 (1987), pp. 699-721 e G. Ricuperati, *The Changing Image of «The People» in Italian Spaces from the Crisis of the Ancien Régime to the Revolution* in L. Valtz Mannucci (a cura di), *The Languages of Revolution*, Milano, Milan Group in Early United States History, 1989, pp. 245-256.

¹⁴ R. Colapietra, *Per una rilettura socio-antropologica dell'Abruzzo giacobino e sanfedista*, Napoli, La città del sole, 1995.

li, prive di qualsiasi sodo sentimento civile e politico. I democratici ritenevano che solo attraverso la partecipazione del popolo si potesse realizzare una rivoluzione dal basso, ovvero “attiva” per usare un termine ben noto al dibattito politico di allora, in grado di rovesciare le monarchie (più o meno costituzionalizzate), ed a tale scopo spiegavano il massimo sforzo per educare le masse al valore sacro della Patria, piegando a questa esigenza la lettura delle insorgenze del triennio giacobino (in prima linea Mazzini)¹⁵; i legittimisti monarchici, al contrario, sventolavano contro gli stessi tentativi rivoluzionari il vessillo del popolo fedele al Trono ed all’Altare, ricollegandosi al mitico esempio delle masse della Santa Fede. I liberali, tra i due estremi, propendendo per un progetto di riforme graduali adottate da ceti dirigenti illuminati, negavano che le masse potessero svolgere qualsiasi seria e progressiva azione politica ed, in conseguenza, basavano le loro aspirazioni civili su un sistema rappresentativo che garantisse la promozione politica delle persone “capaci” economicamente e culturalmente¹⁶.

Su queste ultime posizioni, più o meno sistematizzate e teorizzate, si attestava naturalmente Benedetto Croce, il quale, anche in virtù dei precedenti studi sulle leggende popolari, aveva buon gioco a criticare il concetto mitico di popolo elaborato dalle opposte correnti democratiche e legittimiste. E proprio attraverso i suoi giovanili studi socio-antropologici, sempre protesi all’analisi degli aspetti psicologici e di mentalità sociale, Benedetto Croce maturò le sue riflessioni intorno al carattere, prosaico e leggendario ad un tempo, che aveva assunto il mostro dell’anarchia popolare nel corso dell’Ottocento, prestando particolare attenzione per colui che era divenuto il massimo esempio dell’inaffidabilità e della immaturità delle plebi: Gaetano Mammone, prima realista e poi partecipante ad una vasta cospirazione contro lo stesso Re. Tuttavia, come si è accennato, all’inizio del Novecento il Croce si trovò a dover fronteggiare la lettura nazionalista delle insorgenze, che recepiva e rielaborava le precedenti tradizioni “popolareggianti”, secondo la quale non era affatto vero che le masse fossero incapaci di un forte sentimento civile e politico poiché nel triennio giacobino avevano difeso strenuamente, anche a costo della vita, il valore sacro della Patria contro l’arrivo delle armate francesi. Questa complessa situazione culturale fu significativamente avvertita da Giustino Fortunato che, nel *post scriptum* di una lettera a Benedetto Croce del 13 dicembre 1923, scriveva: «I contadini, al ’99, furono selvaggiamente pel Re, perché odiavano la borghesia terriera sorta in cambio de’ baroni. Rodolico ha un magnifico lavoro su questo, che un anno fa mi fece leggere manoscritto»¹⁷.

Parole tanto più significative se si considera che Benedetto Croce, in quella che fu poi la sua *Storia del Regno di Napoli* pubblicata inizialmente tra il 1923 ed il 1924 per capitoli separati sulla «Critica», aveva pur fatto con la sua solita *pietas* qualche concessione a queste tendenze, subito però stemperate, come mostra eloquentemente il seguente passo al quale molto probabilmente faceva riferimento il Fortunato:

In quel moto della Santa Fede (apparso, del resto, anch’esso spontaneamente in più parti d’Italia e d’Europa in quei tempi) spirava, disopra alle più materiali passioni, un senti-

¹⁵ L. Rossi, *Mazzini e la Rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull’Italia giacobina*, Piero Lacaita Editore, Manduria 1995, p. 77.

¹⁶ In relazione a queste tematiche sono ora da vedere i saggi raccolti in A. De Francesco (a cura di), *La democrazia alla prova della spada: esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano, Guerini 2003 ed in E. Di Rienzo, *Nazione e controrivoluzione in Europa contemporanea, 1799-1848*, Milano, Guerini 2003.

¹⁷ G. Fortunato, *Carteggio. 1923-1926*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 91.

mento di devozione monarchica, di amore all'indipendenza e al costume nativo contro gli stranieri e le leggi che questi pretendevano imporre, e di fanatica difesa delle credenze dei padri. Era certamente un'assai rozza e primitiva religiosità, da non poterlisi fare assegnamento sopra, sia perché poco salda senza l'accidentale unione con le cupidigie materiali e con la possibilità di soddisfarle, e volubile altresì per quel che v'ha di casuale e capriccioso nelle fiammate degli entusiasmi popolari, sia perché incapace di fondersi con la civiltà moderna¹⁸.

La pubblicazione del libro di Niccolò Rodolico nel 1926, che apriva la strada ad alcuni lavori sulle masse della Santa Fede d'ispirazione genericamente nazionalista, subito seguiti dalla rivalizzazione delle letture storiche di matrice cattolica che vedevano nelle insorgenze antifrancesi soprattutto un moto di difesa della religione, avrebbe confermato ed ancor più segnato questa netta differenza di vedute¹⁹. Sei anni dopo, nella *Storia d'Europa*, Benedetto Croce diede una forma definitiva alle sue opinioni su «la inorganica folla schiamazzante e impulsiva» del periodo giacobino e sul conseguente «ribrezzo per la rivoluzione» che percorse i paesi europei nel corso dell'Ottocento, in una straordinaria pagina di storia e di storiografia:

Sul terreno più propriamente politico, il liberalismo aveva compiuto il suo distacco dal democratismo, che, nella sua forma estrema di giacobinismo, perseguendo a furia e ciecamente le sue astrazioni, non solo aveva distrutto vivi e fisiologici tessuti del corpo sociale, ma, scambiando il popolo con una parte e con una manifestazione, la meno civile, del popolo, con la inorganica folla schiamazzante e impulsiva, ed esercitando la tirannia in nome del Popolo, era trascorso nell'opposto del suo assunto, e, in luogo della eguaglianza e libertà, aveva aperto la via all'eguale servitù e alla dittatura. Il ribrezzo per la rivoluzione, che si sentì allora e che percorre tutto intero il secolo decimonono, il quale pur doveva fare tante rivoluzioni, era, in realtà, il ribrezzo per la rivoluzione democratica e giacobina, con le sue convulsioni spasmodiche e sanguinarie, con gli sterili suoi conati di attuare l'inattuabile, e col conseguente accasciamento sotto il dispotismo, che abbassa gli intelletti e abbatte le volontà. Il terrore del Terrore passò tra i fondamentali sentimenti sociali; e indarno taluni presero le difese di quel metodo, ragionandolo come necessario, che solo aveva assicurato i benefici della Rivoluzione francese e solo poteva assicurare quelli delle nuove che si preparavano; perché altri e più critici ingegni furono presti a scoprire e a dimostrare il sofisma dell'argomentazione. Se l'immagine della Rivoluzione francese, più tardi, gettò in ombra il suo peggio e diè rilievo al mirabile delle passioni e delle azioni, mercé l'effetto della lontananza e più ancora delle storie tendenziose e abbellitrici, allora quell'avvenimento era troppo vicino e con troppi testimoni diretti e troppo vive impressioni della sua prosaica e volgare realtà perché l'ideale democratico potesse attingervi forza e splendore: ché anzi questo ideale ne era uscito assai malconcio e veniva generalmente, e dalle più diverse parti, rinnegato²⁰.

Luigi Alonzi

¹⁸ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, p. 297.

¹⁹ N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926.

²⁰ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1993, pp. 45-46.